

Tradizione e modernità nell'area picentina: quali risorse per lo sviluppo?*

1. Le radici storiche della ricerca.

Poco più di dieci anni fa si «concludevano» i lavori del Gram sulla valorizzazione (o rivalorizzazione) delle aree marginali (Cencini *et Al.*, 1983). Due aspetti in particolare legano quella ricerca al nostro attuale lavoro: l'oggetto rappresentato dai processi di sviluppo e i luoghi perché buona parte delle aree interne, delle quali ora ci interessiamo, corrispondono a quelle allora definite marginali. Certamente in questi anni metodologie di indagine e conoscenze si sono arricchite di nuovi apporti e sono emersi punti di vista diversi da cui partire per «scoprire» nuove situazioni. Ad esempio, sono entrati in campo con più vigore i concetti di sviluppo sostenibile; di *milieu* locale come substrato da conoscere per comprendere i processi; sono state messe a punto metodologie sistemiche, più adatte alla comprensione di realtà complesse come sempre sono quelle geografiche. Da un lato, dunque, abbiamo chiavi di lettura nuove e strumenti più affinati, dall'altro non si può trascurare il fatto che in questi anni molti processi allora appena avviati si sono consolidati, rendendo più evidenti situazioni che, almeno per il Mezzogiorno, apparivano ancora poco chiare. Ci riferiamo al decentramento dalle aree urbane, alla urbanizzazione diffusa, alla terziarizzazione dell'economia, alla diffusione delle attività industriali, ma anche, per quel che riguarda la Campania, agli interventi del dopoterremoto che sembravano vitalizzare in particolare il settore industriale e la provincia di Avellino.

Qual è stato l'impatto di questi processi nella Campania interna? Si sono innescati finalmente

processi di sviluppo? E, in questo caso, quanto hanno inciso le risorse e l'ambiente locale nell'avvio o nel consolidamento di questi fenomeni? Per rispondere a queste domande era necessario scegliere un'area su cui approfondire l'indagine. Ma quale? La prima via che abbiamo percorso è stata quella di analizzare a tappeto tutti i comuni delle province totalmente interne di Benevento e Avellino e parte di quella di Salerno, attraverso indici semplici ma comunque significativi: abbiamo esaminato, in pratica, la componente industriale (indici di industrializzazione e variazioni degli addetti) e demografica (saldi migratori e crescita complessiva) e le attività terziarie (indice di terziarizzazione e variazione degli addetti), avendo come anni di riferimento il 1971 e il 1991.

Non ci dilungheremo sui risultati statistici ottenuti innanzitutto perché non è questo il vero obiettivo della ricerca; in secondo luogo perché è evidente che solo in parte il dato quantitativo può darci conto di processi che il più delle volte sono qualitativi. Questo tipo di indagine aveva lo scopo di suggerirci delle scelte alla luce di dati più concreti. Tuttavia sono emersi due aspetti che meritano attenzione. Il primo riguarda la quantità: i dati del 1991 indicano, in generale, un miglioramento nel rapporto addetti – popolazione; si sono in pratica elevate le soglie dei valori su cui operare, per cui da un lato siamo in presenza di una «modernizzazione diffusa» – che spesso è da considerare fisiologica poiché si sono raggiunti, specie nel terziario, valori più adeguati ad una società moderna; dall'altro però si riproducono disparità su nuovi livelli riferibili alla natura e alla qualità dei miglioramenti. Il secondo aspetto riguarda invece

la forma dei processi, che assumono una configurazione discontinua sul territorio dando vita a più minute frammentazioni rispetto al passato.

2. La scelta dell'area.

In sintesi possiamo raggruppare in tre tipi le situazioni emerse dall'analisi dei dati ufficiali, tenendo presente sia i processi globali prima richiamati, sia la relatività degli stessi, che qui si mostrano di modeste dimensioni se paragonati a realtà più avanzate:

1) comuni nei quali industria e terziario sono aumentati sensibilmente in presenza o meno di crescita del numero di abitanti;

2) comuni dove solo popolazione e terziario sono in crescita

3) comuni statici o nei quali si verificano ulteriori impoverimenti.

A conclusione di questo primo approccio, fra le varie possibilità, abbiamo rivolto l'attenzione all'area picentina in particolare ¹. Possiamo riassumere le ragioni di questa scelta in pochi punti. Innanzitutto vi compaiono tutte e tre le tipologie individuate come conseguenza dei cammini diversi seguiti. Come si sa, l'area, divisa amministrativamente fra le province di Avellino e Salerno, ha sempre presentato differenziazioni interne non trascurabili (Fondi, 1964); gli aspetti unificanti che la rappresentavano come un tutto omogeneo, erano comuni a tante altre parti del Mezzogiorno interno e montano: lo spopolamento, la crisi delle attività agricole e pastorali, il limitato sviluppo delle attività secondarie e terziarie, la mancanza di centri propulsori. Gli attuali processi hanno approfondito le diversità, ridimensionando questi aspetti unificanti e accentuandone la frammentarietà.

Le altre motivazioni sono legate sia alla particolare posizione di transito dei Picentini fra le aree urbane costiere e quelle più interne sia alla recente istituzione del Parco dei Monti Picentini attraverso il quale è possibile arrivare ad una coesione interna e avviarsi verso forme nuove di sviluppo che esaltino le particolari risorse locali umane e naturali (Mautone, 1997).

C'è da chiarire a questo punto che assumiamo il concetto di sviluppo nel suo significato più ampio, non strettamente economicistico, come «trasformazione derivante da un riuso insediativo, produttivo, turistico, ecc. dello spazio geografico, di una crescita e riorganizzazione delle infrastrutture e dei servizi, di un recupero delle risorse ambientali e storico culturali» (Cencini *et Al.*, 1983,

p. 12). In questo senso quando parliamo di sviluppo ci riferiamo ad uno sviluppo sostenibile che può assumere una valenza economica, ma anche sociale e ambientale. A uno sviluppo quindi che mobilita e aggrega verso obiettivi comuni le risorse locali e nello stesso tempo valorizza alcune componenti senza distruggere le altre. A questo proposito, inoltre, il parco può svolgere un ruolo decisivo poiché attraverso esso si potrebbero attualizzare risorse un tempo considerate fattori di marginalità (ad esempio, il quadro morfologico).

3. Il *milieu* locale

Seguendo i più recenti suggerimenti per le indagini sulle dinamiche di trasformazione dei sistemi locali (Trigilia, 1992; Camagni, 1994; Dematteis 1994) ci è parso opportuno rivolgere l'attenzione al *milieu* locale inteso come l'insieme di condizioni interne (date e prodotte) e di risorse (naturali, sociali, culturali, economiche) che, sedimentate nel corso del tempo definiscono i caratteri specifici di un luogo guidandone i cambiamenti e determinandone talvolta lo sviluppo. È noto ormai come sia complesso il concetto di *milieu*, articolato su più livelli e dotato di una dimensione soggettiva e di una oggettiva per cui si rimanda alla corposa letteratura in merito. Ciò che va rilevato è il fatto che questo concetto il più delle volte è stato applicato alle città già per definizione dotate di *milieux* dinamici e articolati; ancora più spesso ha riguardato il «*milieu innovateur*» riferendosi quindi a luoghi ancora meno numerosi e più evoluti. Quasi mai invece si è applicato il concetto a realtà territoriali modeste e marginali dove potrebbe al contrario essere fecondo fornendo chiavi interpretative nuove.

Una prima indicazione sul modo di condurre empiricamente l'analisi nell'area picentina ci viene da Soldatos (1990), indicazione ripresa da Governa per lo studio del *milieu* urbano (Governa, 1997). In sintesi, pur essendo un insieme inscindibile, il *milieu* può essere analizzato considerando le varie parti che lo compongono: secondo Soldatos si tratta di sette ambienti che costituiscono il «tessuto connettivo» locale (ambiente geografico, ambiente culturale e ricreativo, ambiente educativo e scientifico, ambiente delle comunicazioni, ambiente dei servizi di sostegno, ambiente sociale e politico, ambiente economico) (Soldatos, 1990, p. 13). Questo nella teoria, nella pratica abbiamo analizzato solo quegli ambienti più adatti alla realtà esaminata, vale a dire l'ambiente economico, quello demografico sociale e culturale,



l'ambiente fisico e insediativo al fine di rilevare le differenze fra i comuni picentini e verificare, in altre parole, se siamo in presenza di *milieux* tradizionali, moderni o, perché no, innovatori in base a specifici indicatori.

Questo tipo di indagine, prevalentemente statica, ci dà la dimensione oggettiva dell'ambiente locale definendo, per grandi linee, il substrato dei luoghi. In realtà esso può risultare attivo nei processi di sviluppo solo se gli attori locali, pubblici e privati, ne riconoscono le potenzialità; in sostanza, come tutte le risorse, il *milieu* locale non ha un valore assoluto, ma relativo ad una serie di fattori come il quadro storico e culturale, la qualità e la sensibilità della popolazione, il tipo di relazioni intrattenute dalla comunità sia all'interno che con l'esterno. Questa dimensione soggettiva e dinamica è difficile da indagare, tuttavia un tentativo può essere fatto osservando le trasformazioni recenti e considerando i piani e i progetti, attuati o meno (tra i quali, ad esempio, i patti territoriali che possono darci la misura della coesione interna) che riguardano le comunità locali.

4. La componente demografica, sociale e culturale

Come è stato già rilevato (Frallicciardi, 1993 p. 60), lo sviluppo trova la sua prima condizione favorevole nelle risorse umane, viste nei loro aspetti quantitativi e qualitativi. Per questa ragione l'analisi non poteva che prendere le mosse dall'ambiente demografico, sociale e culturale. Gli indicatori utilizzati per il primo aspetto sono stati la crescita complessiva e il saldo migratorio; per il secondo la posizione nella professione e la tendenza all'imprenditorialità, per il terzo il grado di cultura e le strutture per l'istruzione.

Attualmente (1997) vivono nell'area picentina quasi 138.000 abitanti, oltre la metà dei quali nella parte meridionale e occidentale caratterizzata da forti saldi migratori positivi, legati in parte agli effetti del decentramento di Salerno e in parte ai miglioramenti delle condizioni di vita locali.

La dinamicità demografica infatti, connessa a persistenti saldi migratori positivi e a una popolazione non invecchiata, riguarda per gran parte la fascia dei comuni salernitani appena a ridosso del capoluogo e dei due grossi centri della piana del Sarno, Eboli e Battipaglia. Per l'Irpinia, invece, al polo conciarario di Solofra storicamente il più vivace proprio per le sue caratteristiche industriali, si aggiungono i comuni interessati dal decentramento residenziale di Avellino e da forme di pen-

dolarismo verso la città stessa. Purtroppo per molti altri comuni irpini è continuata o è ripresa negli ultimi anni l'emigrazione degli abitanti dopo la pausa della prima metà degli anni '80 quando il terremoto – paradossalmente – aveva alimentato nuove speranze di sviluppo perché aveva innescato una fase di investimenti da impiegare per l'industria e per la ricostruzione, speranze spesso disilluse. I saldi migratori negativi sono sintomo, nel nostro caso, di nuovi disagi che si accompagnano ai vecchi mai risolti e alla precarietà in cui ancora versano le comunità dopo tanti anni dalla catastrofe del 1980. Neppure Montella che con Bagnoli Irpino è definito, nella recente ricerca dell'Istat – Irpet, un «sistema di lavoro locale» (in grado quindi di assorbire posti di lavoro) è estranea a questi fenomeni emigratori recenti.

Dunque siamo in presenza di un primo motivo di frammentazione: comuni dinamici dal punto di vista demografico per ragioni endogene (Solofra, ad esempio), comuni dinamici ma dipendenti dall'esterno che hanno una precisa localizzazione attorno ai capoluoghi, comuni in regresso da più o meno lungo tempo (Caposele, Castelvete, Acerno, ad esempio) che non riescono, per la posizione più isolata o per l'invecchiamento della popolazione ad arginare questa perdita di risorse. Per altri versi nei comuni più dinamici si sono innescate o accentuate forme di mobilità tipiche delle società moderne che rendono veloci e agevoli gli spostamenti quotidiani trattenendo la popolazione nei propri luoghi. Il fenomeno del pendolarismo era già stato rilevato da Fondi all'inizio degli anni '60 (Fondi, 1964, p. 67) e la differenza che oggi riscontriamo è una estensione di questo tipo di mobilità che si allarga ad altri comuni dell'area pedemontana meridionale e ai comuni attorno ad Avellino per il potenziamento che in questi anni ha avuto la città.

Se passiamo ad esaminare la componente culturale la cui prima espressione può essere colta nel tipo di titolo di studio posseduto e nella presenza o assenza dell'analfabetismo – che purtroppo è ancora una triste realtà nelle nostre zone – la qualità delle risorse umane comincia a delinearsi più chiaramente. Inutile dire che nel corso del tempo la situazione è migliorata e, in tendenza, un maggior numero di laureati e diplomati e un minor numero di analfabeti ci fanno pensare ad una diffusione della cultura anche nei comuni ancora definibili rurali. Se è vero che nelle aree attorno alle città questa tendenza è più marcata, è anche vero che per una serie di ragioni (politiche di welfare, strutture più diffuse, ecc.) il livello culturale della popolazione si è innalzato un po'

dovunque. È un tratto tipico delle società avanzate quello di estendere i caratteri della modernizzazione fino alle aree più marginali anche se, talvolta, i gap non vengono eliminati proprio a causa dei veloci cambiamenti che vedono spesso le «aree forti» un passo avanti e pronte a ridefinirsi e a creare figure innovative e specializzate. Nell'area picentina, malgrado la diffusione di cui si è detto – più marcata attorno ai capoluoghi – i gap, non solo con le aree più avanzate ma anche in rapporto ai due capoluoghi di riferimento, sono ancora piuttosto evidenti. Il quoziente di localizzazione calcolato per i diversi titoli di studio e per gli analfabeti, infatti, descrive una situazione per molti versi lacunosa nei livelli alti (lauree e diplomi) ma pure per la scuola dell'obbligo. Così anche l'analfabetismo appare diffuso specie dove la popolazione anziana ha una maggiore incidenza (tab. 1). I dati non hanno bisogno di approfonditi commenti; sottolineiamo soltanto la concentrazione nelle città di laureati e diplomati che sono invece deficitari anche laddove le strutture esistenti (es. Fisciano) ne consentirebbero una maggiore presenza. A proposito di queste ultime, se le scuole dell'obbligo hanno raggiunto una più ampia presenza, altrettanto non può dirsi per quelle superiori: cinque scuole superiori in tutta l'area – la cui localizzazione peraltro non consente la complementarità fra i centri – rappresentano tutto il patrimonio disponibile cui si aggiunge la sede universitaria di Fisciano che solo lentamente va diffondendo i suoi effetti sulla cultura locale. Gravitazione, dunque, verso i centri urbani maggiori di molti comuni la cui posizione, in rapporto ad essi, costituisce un elemento di vantaggio.

Malgrado questa situazione generalmente sfavorevole, o forse proprio per questa, si nota nei Picentini una diffusa presenza di lavoratori in pro-

prio, presenza radicata nelle tradizioni agricole e artigianali locali (Fondi, 1964, pp. 120-121). Praticamente tutti i comuni presentano, per quel che riguarda questa figura, percentuali più elevate delle città e delle rispettive province. Se già questo mostra una buona capacità di impiantare attività autonome, a ciò si aggiunge una discreta presenza di imprenditori, specie in Irpinia. Abbiamo misurato quest'ultimo aspetto analizzando non soltanto i dati relativi alla posizione nella professione, ma anche calcolando la tendenza all'imprenditorialità data dal rapporto unità locali (industriali e terziarie) – popolazione. La semplice presenza di «imprenditori e liberi professionisti», come recita la voce del censimento, non è sufficiente per comprendere la reale incidenza di queste figure. La loro localizzazione infatti, più evidente nei comuni vicini ai capoluoghi, poteva essere il risultato di un «effetto residenza» che se arricchisce i luoghi dal punto di vista sociale non è detto che lo faccia anche dal versante imprenditoriale. Questa duplice verifica ci ha dato modo di notare, invece, come questa tendenza non si limiti alle realtà più dinamiche come Solofra o più interessate al decentramento urbano ma si estenda anche a comuni per altri versi marginali come Caposele o Bagnoli Irpino. Se la presenza di lavoratori in proprio (compresi quelli agricoli) riguarda tutta l'area picentina, la tendenza all'imprenditorialità è più marcata in Irpinia ed è probabile che ciò sia conseguenza delle iniziative nate nel dopoterremoto e legate spesso al settore edilizio come è appunto il caso di Caposele. Ma anche con queste ultime caratterizzazioni il significato non ne viene sminuito poiché denota la disponibilità a «cogliere le occasioni» per realizzare iniziative autonome anche se semplici o tradizionali. Si pensi che i valori degli indici superano in molti casi quelli

Tab. 1. *Quoziente di localizzazione relativo al grado di cultura.*

Comuni	Laureati	Diplomati	Diplomati medie inf.	Analfabeti	Comuni	Laureati	Diplomati	Diplomati medie inf.	Analfabeti
Bagnoli	0,60	0,80	1,1	0,79	Acerno	0,41	0,72	1,11	0,84
Calabritto	0,67	0,66	0,81	2,04	Calvanico	0,83	0,93	0,89	0,70
Caposele	0,48	0,62	1,16	1,50	Campagna	0,61	0,81	0,99	1,57
Castelvetere	0,60	0,85	0,88	1,07	Castiglione del G.	0,40	0,83	1,09	0,65
Chiusano S.D.	0,49	0,80	0,99	1,57	Fisciano	0,87	1,0	0,96	0,73
Montella	0,78	0,88	1,07	0,82	Giffoni Sei C.	0,03	0,35	1,05	1,03
Montoro S.	0,37	0,47	1,46	0,92	Giffoni V.P.	0,02	0,26	1,20	1,25
Salza I.	0,11	0,46	1,05	0,78	Montecorvino P.	0,56	0,91	1,02	0,87
Santa Lucia S.	0,49	0,75	1,0	0,81	Montecorvino R.	0,57	0,77	0,95	1,07
Santo Stefano	0,47	0,94	0,95	0,65	Olevano sul T.	0,01	0,28	1,18	1,60
Senerchia	0,49	0,57	0,97	1,62	San Cipriano P.	0,52	0,75	1,03	1,02
Serino	0,52	0,74	1,03	0,86	San Mango P.	0,93	1,05	1,02	0,72
Solofra	0,56	1,0	1,08	0,53	Totale area salernitana	0,47	0,69	1,04	1,13
Sorbo S.	1,19	1,04	0,77	1,54	Totale Picentini	0,48	0,72	1,03	1,38
Vulturara I.	0,45	0,62	1,0	1,14	Area urbana di Avellino	2,77	1,80	0,92	0,38
Totale area irpina	0,55	0,76	1,08	0,98	Area urbana di Salerno	2,69	1,65	0,88	0,37
					Area urbana di Napoli	1,68	1,20	0,96	0,59



delle rispettive province le quali a loro volta, appaiono più «intraprendenti» di quelle di Napoli e Caserta (tab. 2). È anche vero che in queste aree interne vi è un clima più disteso sotto l'aspetto della criminalità più o meno organizzata che altrove soffoca nuove iniziative e deprime quelle già esistenti, clima da considerare fattore decisamente positivo in questo particolare momento di transizione della Campania e del Mezzogiorno.

Bisogna anche aggiungere che spesso la tendenza all'imprenditorialità è correlata positiva-

Tab. 2. *Tendenza all'imprenditorialità.*

Comuni	U/L/ Popolazione	Comuni	U/L/ Popolazione
Bagnoli	6,2	Acerno	3,8
Calabritto	4,1	Calvanico	4,1
Caposele	6,1	Campagna	4,3
Castelvetere	5,2	Castiglione del G.	3,2
Chiusano S.D.	4,8	Fisciano	4,2
Montella	5,8	Giffoni Sei C.	3,5
Montoro S.	4,8	Giffoni V.P.	3,8
Salza I.	4,6	Montecorvino P.	4,7
Santa Lucia S.	6,8	Montecorvino R.	4,9
Santo Stefano	5,3	Olevano sul T.	3,2
Senerchia	3,3	San Cipriano P.	4,0
Serino	6,2	San Mango P.	4,5
Solofra	7,2	Totale area salernitana	4,1
Sorbo S.	4,2	Totale Picentini	4,8
Volturara I.	3,6	Provincia di Caserta	3,6
Totale area irpina	3,6	Provincia di Benevento	4,4
		Provincia di Napoli	3,5
		Provincia di Avellino	5,0
		Provincia di Salerno	5,0

mente con il grado di ruralità dei comuni, dato dal rapporto fra numero di aziende agricole e famiglie residenti. A parte il caso di Solofra infatti, l'unico con bassa ruralità (0,12 mentre la media della Campania è 0,16), in molti comuni dove si riscontrano alti gradi di ruralità si riscontra anche un rapporto buono fra unità locali e popolazione, a conferma dell'importanza dell'agricoltura, anche nelle sue forme tradizionali, nel creare tradizioni di lavoro autonomo.

5. L'ambiente economico e del mercato del lavoro

In sintesi, il modello sociale e culturale dominante rimane quello tradizionale e rurale anche se fortemente in transizione per alcuni comuni in conseguenza dell'infiltrazione di aspetti urbani e del contatto con le città di riferimento più immediato. È evidente che i processi che attraversano l'area sono paragonabili a quelli, ad esempio, delle aree periurbane partenopee: la differenza fra questi e quelli è però legata alla velocità dei

cambiamenti, a sua volta dipendente dalla qualità, dallo spessore e dalla dinamicità delle città. A ciò si aggiungano le ragioni storiche e morfologiche che inevitabilmente rallentano (ma non impediscono più) certi processi ormai ampiamente diffusi altrove.

Anche sul fronte del mercato del lavoro la situazione delle aree urbane (ad eccezione di Napoli) è più favorevole, nel senso che l'offerta di posti di lavoro è superiore alla media regionale e provinciale. Nei Picentini e in particolare in Irpinia solo 5 comuni su 16 presentano tassi di disoccupazione inferiori a quelli della città di Avellino e della provincia nel suo insieme. Fra questi Solofra e Montella i quali, nello studio già citato dell'Istat-Irpet (1994), figurano come i fulcri di sistemi di lavoro locali, anche se di limitata estensione. Nella sezione salernitana la disoccupazione è più contenuta anche per la diversificazione delle opportunità di lavoro offerte dall'area urbana di Salerno e dai centri della piana del Sele.

Naturalmente la qualità della forza lavoro è direttamente connessa con l'ambiente sociale prima descritto: alta presenza di lavoratori dipendenti, specie nel terziario; buona presenza di imprenditori, in particolare nel settore edilizio e in Irpinia; diffusione di lavoratori in proprio nel terziario e in agricoltura.

Malgrado che, secondo un modello più o meno generale, ormai buona parte della popolazione sia occupata in attività terziarie (il 40% nei Picentini: il 38% nei comuni irpini; il 46% in quelli salernitani), l'agricoltura rimane un settore importante. Certo siamo ben lontani da quel 71% di attivi nel primario che Fondi rilevava nella sua monografia (Fondi, 1964, p. 101): da allora ogni censimento successivo ha segnalato un calo inesorabile (fino al 19% del 1991), spesso con lo slittamento diretto dei lavoratori nelle attività terziarie. Tuttavia i Picentini rimangono un'area di concentrazione di attivi nel primario sia in rapporto alla regione che alle rispettive province (tab. 3), specie nella sezione meridionale. Acerno nel 1991 annovera ancora una percentuale del 47% di attivi; Fisciano, il comune più coinvolto dagli effetti urbani ne conta l'11% – la percentuale più bassa fra questi comuni –. In Irpinia generalmente i valori sono più bassi anche se non trascurabili (oscillano fra il 38% di Senerchia e il 2% di Solofra). Non è un fatto solo di natura morfologica, pedologica o di posizione, ma anche perché in Irpinia c'è uno sbilanciamento di addetti verso il settore edilizio e manifatturiero.

L'ambiente economico è dunque fortemente segnato dall'agricoltura, specie nel Salernitano.

Tab. 3. *Quoziente localizzazione attivi primario.*

COMUNI	Quoziente su Regione Campania	Quoziente su provincia	COMUNI	Quoziente su Regione Campania	Quoziente su provincia
Bagnoli	1,57	1,21	Acerno	4,73	2,95
Calabritto	2,42	1,86	Calvanico	2,0	1,28
Caposele	1,62	1,24	Campagna	2,50	1,56
Castelvetere	1,25	0,96	Castiglione del G.	3,52	2,20
Chiusano S.D.	1,45	1,11	Fisciano	1,12	0,70
Montella	1,17	0,90	Giffoni Sei C.	2,49	1,55
Montoro S.	0,44	0,34	Giffoni V.P.	2,41	1,51
Salza I.	0,79	0,61	Montecorvino P.	2,55	1,59
Santa Lucia S.	1,59	1,22	Montecorvino R.	3,01	1,88
Santo Stefano	1,27	0,97	Olevano sul T.	2,42	1,51
Senerchia	3,78	2,90	San Cipriano P.	2,72	1,70
Serino	1,05	0,81	San Mango P.	1,51	0,94
Solofra	0,16	0,12	Totale area salernitana	2,46	1,53
Sorbo S.	1,19	0,92	Totale Picentini	1,86	
Volturara I.	1,80	1,39	Provincia di Avellino	1,30	
Totale area irpina	1,07	0,82	Provincia di Salerno	1,63	

Se escludiamo Solofra, l'unica vera realtà manifatturiera dei Picentini – per altro con un leggero calo di addetti fra il 1981 e il 1991 – l'industria manifatturiera è caratterizzata in genere da attività di modeste dimensioni e di forma artigianale nei settori del legno e del tessile.

Scrivendo Fondi nel 1964: «E dobbiamo dire che sotto questo aspetto la vita ferveva ben più vivace nei secoli passati, quando le piccole industrie non erano ancora state in buona parte soffocate dalle grandi e i fattori determinanti per lo sviluppo di tali attività erano l'abbondanza del legname e delle acque correnti [...] È così che all'incirca fino alla metà del secolo scorso vediamo il diffondersi e il prosperare di numerose e varie attività industriali, specialmente nella zona meridionale. Nei territori di Giffoni e di S. Cipriano prosperava la tessitura [...] A Castiglione e Solofra si era svilup-

pata l'industria del cuoio mentre presso Acerno erano in attività importanti cartiere [...] Floride erano anche le cartiere della Valle del Sele, l'industria del legno a Bagnoli e quella delle armi a Montella [...] Di tutte queste attività ben poco è rimasto» (Fondi, 1964, pp. 120-121).

Fondi riportava una situazione che poi, come sappiamo, si è ulteriormente aggravata durante gli anni '60, gli anni del grande esodo verso le aree urbane, industriali e costiere.

Indubbiamente, se ci riferiamo ai dati più recenti mettendoli in rapporto con il passato, gli occupati nell'industria sono aumentati e la sezione irpina appare più dinamica di quella salernitana, rovesciando le posizioni segnalate da Fondi. Si recuperano in parte le tradizioni artigianali del tessile e del legno ma in maggior misura si alimenta il comparto delle costruzioni (tab. 4). Questa

Tab. 4. *Indice di industrializzazione 1991.*

COMUNI	Indice totale	Indice relativo alle sole manifatture	COMUNI	Indice totale	Indice relativo alle sole manifatture
Bagnoli	5,9	1,4	Acerno	5,5	1,6
Calabritto	6,6	3,1	Calvanico	7,6	0,6
Caposele	9,3	1,5	Campagna	5,9	3,9
Castelvetere	6,4	1,5	Castiglione del G.	2,7	1,5
Chiusano S.D.	4,6	1,4	Fisciano	12,4	8,3
Montella	7,1	2,9	Giffoni Sei C.	3,4	1,7
Montoro S.	8,8	7,1	Giffoni V.P.	3,2	2,7
Salza I.	5,5	3,5	Montecorvino P.	9,5	6,1
Santa Lucia S.	12,5	5,5	Montecorvino R.	5,4	3,1
Santo Stefano	9,5	4,3	Olevano sul T.	2,5	0,9
Senerchia	9,7	3,6	San Cipriano P.	5,3	2,2
Serino	7,3	3,2	San Mango P.	2,4	0,5
Solofra	36,4	32,8	Totale area salernitana	6,1	3,7
Sorbo S.	6,7	–	Totale Picentini	9,1	6,0
Volturara I.	4,8	1,6	Regione Campania	5,9	4,3
Totale area irpina	12,9	8,9	Provincia di Caserta	5,5	4,1
			Provincia di Benevento	5,8	3,2
			Provincia di Napoli	5,4	4,4
			Provincia di Avellino	8,97	5,1
			Provincia di Salerno	6,3	4,2



Tab. 5. *Quoziente di localizzazione servizi alle imprese.*

COMUNI	G	I	J	K	COMUNI	G	I	J	K
Bagnoli	1,14	0,71	0,19	1,35	Acerno	0,82	0,95	0,61	0,55
Calabritto	0,84	0,63	1,72	0,74	Calvanico	0,90	0,49	0,54	0,10
Caposele	1,28	0,46	0,34	1,26	Campagna	1,24	0,39	0,66	0,78
Castelvetero	1,29	0,53	-	1	Castiglione del G.	1,22	0,39	-	0,49
Chiusano S.D.	1	1,01	0,44	1,76	Fisciano	0,61	0,28	0,33	0,49
Montella	1,06	0,32	0,66	1,13	Giffoni Sei C.	1,37	0,36	0,15	0,86
Montoro S.	1,11	1,04	0,43	0,52	Giffoni V.P.	1,49	0,37	0,55	0,73
Salza I.	1,39	0,47	-	0,58	Montecorvino P.	1,66	0,51	0,79	1,84
Santa Lucia S.	1,57	0,48	-	1,30	Montecorvino R.	1,49	0,50	1	0,67
Santo Stefano	1,31	0,42	-	1,87	Olevano sul T.	1,11	0,52	1,10	0,77
Senerchia	0,71	0,53	-	0,17	San Cipriano P.	1,67	0,57	0,98	0,68
Serino	1,30	0,71	0,69	1,01	San Mango P.	1,34	0,49	0,41	0,77
Solofra	1	0,60	1,19	0,83	Totale area salernitana	1,15	0,40	0,62	0,72
Sorbo S.	0,62	1	-	1,56	Totale Picentini	1,13	0,50	0,67	0,84
Volturara I.	1,04	0,58	0,84	0,90	Provincia di Avellino	0,96	0,80	1	1,1
Totale area irpina	1,11	0,62	0,73	0,98	Provincia di Salerno	1,11	0,90	0,90	0,91

G = Commercio all'ingrosso e al dettaglio. I = Trasporti, magazzino e comunicazioni. J = Intermediazione monetaria e finanziaria. K = Noleggio, informatica, ricerca, ecc.

immagine così poco «moderna» si smussa quando guardiamo alla realtà industriale solofrana – estesa ormai a Montoro Superiore – e a quella di Fisciano, più legata al decentramento di Salerno.

Questi esempi risaltano nel panorama industriale un po' «depresso» dell'area anche se, va aggiunto, neppure Solofra nella sua espressione di autentico «localismo» è riuscita a stimolare in senso pienamente innovativo l'ambiente. Ne è testimonianza la scarsa presenza di servizi alla produzione (tab. 5) per i quali ci si rivolge all'esterno. Ad esempio, i servizi per le riparazioni macchine vengono svolti prevalentemente dalle imprese del Nord d'Italia; per le analisi chimiche e merceologiche ci si rivolge a Napoli; per i servizi connessi all'acquisto di materie prime e alla commercializzazione dei prodotti ci si avvale dell'assistenza dell'associazione nazionale di categoria. Bisogna anche dire che Solofra appare più inserita in reti sovralocali e sovranazionali sia per quel che riguarda il mercato di sbocco della produzione sia per i rapporti con la grande impresa rispetto alla quale molte aziende solofrane svolgono il ruolo di subfornitrici (il 35,7% delle imprese totali).

Malgrado ciò, una relativa diffusione di servizi alle imprese, si registra pure in quest'area, specie per quelli legati all'intermediazione monetaria e finanziaria che poggia su una fitta presenza di banche locali, che affiancano, nei centri principali, pur nella limitatezza della loro azione, gli sportelli del Banco di Napoli e quelli della Banca della Provincia di Potenza. A parte queste strutture che

comunque servono sia le imprese che la popolazione, una maggiore presenza di terziario alle imprese è ben più evidente nei comuni irpini e in particolare a Solofra, Montella, Montoro Superiore e Serino seguendo la caratterizzazione più incline all'industria dell'area. I comuni della provincia di Salerno appaiono meno dotati con servizi nell'insieme più banali e più concentrati in pochi centri.

Forse più che per altri ambienti quello economico oscilla fra la tradizione e la modernità. La stessa agricoltura presenta questo duplice aspetto: da un lato buone tecniche di produzione con colture orticole e industriali (tabacco), specie nelle aree di fondovalle morfologicamente favorite o influenzate dai sistemi culturali del vicino Agro sarnese-nocerino; dall'altro abbandono dei terreni, scarso associazionismo, mancanza di servizi di assistenza tecnica. Queste due tendenze emergono anche dagli indici calcolati per i singoli comuni, attraverso i quali è possibile capire la propensione del settore alla modernizzazione (tab. 6).

Così come avevamo rilevato per gli attivi nel primario, l'area tutta segue il trend generale della Campania, ma in maniera meno vistosa. Voglio dire che per quanto il settore agricolo sia penalizzato fortemente dalla perdita di terreno coltivato e di imprese agricole, tuttavia spesso si punta su questo settore in forme diverse; attraverso l'integrazione con il turismo (Caposele), la ricomposizione aziendale o l'intensificazione delle colture.

Tab. 6. *Indici relativi al settore agricolo. Rapporti 1970-1990.*

	Attivi 90 (%)	Variaz. (%) n. aziende	Variaz. (%) SAT	Variaz. (%) SAU	Concentrazione/ Polverizzazione (1)	Intensif./ Estensif. (2)
Regione	10,2	-12,0	-14,0	-17,0	0,99	0,97
Provincia di Salerno	16,3	-4,6	-14,0	-20,1	0,92	0,92
Provincia di Avellino	13,5	-13,8	-7,9	-10,3	1,07	0,89
Picentini	18,7	-4,2	-8,9	-5,5	0,97	1,04
Area irpina	10,7	-6,3	-4,3	-1,1	1,02	1,05
Area salernitana	24,6	-2,0	-13,4	-9,1	0,88	1,06

(1) L'indice è dato dalla seguente formula: $\frac{SAT/n. Aziende 1990}{SAT/n. Aziende 1970}$ ed ha valore superiore ad 1 quando indica concentrazione

come conseguenza di ricomposizione aziendale.

(2) L'indice è espresso dalla formula: $\frac{SAU/SAT 1990}{SAU/SAT 1970}$ ed assume valore superiore ad 1 quando indica intensificazione culturale.

Su tutte emerge comunque una contraddizione tipica di questa fase di transizione: il settore si modernizza soprattutto nelle aree dove più spinta è l'estensione dei modelli urbani, che, una volta pienamente affermati, tendono a marginalizzarlo.

D'altra parte anche strutture e metodi tradizionali potrebbero essere considerati risorse se ci poniamo nelle nuove ottiche di sviluppo raccomandate dalla politica agricola comunitaria: colture estensive, sostegno alle famiglie contadine da considerare dei presidi ambientali.

6. L'ambiente naturale e insediativo

Il fatto stesso che si sia sentita l'esigenza di istituire il Parco dei Picentini testimonia la ricchezza e l'originalità del patrimonio naturale: dalle risorse forestali che coprono quasi la metà dell'intera superficie dell'area alla diversità delle specie esistenti; dalla morfologia imponente dei massicci ai solchi vallivi che ne consentono l'accessibilità, alla stessa struttura geologica che ne fanno un grande serbatoio idrico. Sia dall'interno che dall'esterno e in un'ottica propriamente urbana, l'ambiente naturale, visto fino a poco tempo fa come principale vincolo allo sviluppo è oggi inteso in maniera completamente diversa, come una risorsa, appunto su cui far leva per la trasformazione qualitativa del territorio.

Tra ambiente naturale e trama insediativa c'è un nesso forte e chiaramente leggibile. «In uno spazio così marcatamente caratterizzato da una morfologia accidentata e da notevoli altitudini»

scriveva Fondi «le sedi umane si dispongono con comprensibile discontinuità. Le grandi masse calcareo-dolomitiche, che costituiscono una vasta area di isolamento, respingono ai loro margini sia gli agglomerati che le dimore isolate. Si forma così quella tipica corona di sedi umane attorno ai rilievi, il cui motivo è dovuto a molteplici fattori di ordine geografico strettamente connessi fra loro: l'altitudine innanzitutto e i rigori del clima ad essa collegati, che non permettono su vaste aree alcuna forma di insediamento permanente; l'aspra morfologia, che ha influito sullo sviluppo delle vie di comunicazione all'interno, con conseguente difficoltà nei rapporti umani ed economici; la scarsità dei terreni atti ad essere messi convenientemente a coltura, cioè sufficientemente produttivi; e soprattutto, la precarietà delle risorse idriche delle zone alte, sulle quali il carsismo si manifesta più che altro con lo smaltimento delle acque attraverso gli strati interni in contrapposto all'abbondanza di ricche sorgenti alla base dei rilievi, per il contatto di ampie fasce impermeabili con le masse idrovore soprastanti» (Fondi, 1980, p. 367).

Che cosa è cambiato nella corona di sedi umane di cui ci parla Fondi e, soprattutto, quanto questi cambiamenti incidono sulla modernizzazione dell'ambiente insediativo?

Anche in questo caso si è fatto ricorso a diversi tipi di indicatori: dal punto di vista strutturale, la dimensione dei centri, le tendenze insediative della popolazione, lo sviluppo topografico e dal punto di vista funzionale, i servizi alle famiglie, sociali e non, la presenza di funzioni urbane.

Sia l'ambiente naturale che le ragioni storico-



sociali legate a forme di vita comunitaria hanno indotto la popolazione a vivere in numerosissimi piccoli centri, configurazione che potremmo definire di «concentrazione dispersa». Specie nella parte meridionale e occidentale la struttura del centro si articola in nuclei, mentre nella sezione settentrionale si presenta compatta. Oggi se ne contano 70, 13 in meno rispetto al 1971: questa diminuzione per gran parte è attribuibile alla fusione di alcuni di essi, specie nei comuni in cui in maggior misura si risentono gli effetti dell'urbanizzazione. Le dimensioni sono dunque generalmente cresciute, anche se oltre la metà di essi attualmente arriva appena ai 1000 abitanti, e di questi il 34% ne ha meno di 500; pochi superano i 5000 (Montella, Sala, Mercato, Montecorvino Rovella). Uno solo, Solofra, supera di poco i 10.000 abitanti. È una popolazione quindi prevalentemente agglomerata che si distribuisce «a rosario» fra le isoipse dei 200 e 400 metri. In molti casi questa tendenza si è accentuata (Montoro S., Solofra, Serino, ad esempio) accompagnandosi però anche ad una maggiore densità di popolazione che vive in dimore isolate e in nuclei. In altri (specie nell'area sud-occidentale) la dispersione è più accentuata ricollegandosi alla preesistente struttura annucleata e a rosario. In sostanza il fenomeno che si legge, sia dove l'influenza delle città maggiori è più spinta, sia dove la morfologia è più favorevole o dove i danni del terremoto hanno costretto gli abitanti ad abbandonare le abitazioni dei centri storici, riconduce alle forme di urbanizzazione dispersa che si vanno attuando anche in altri territori. La conseguenza di questa nuova forma è lo sviluppo topografico che coin-

volge molti centri (anche alcuni in declino demografico) ma in special modo, come è logico attendersi, quelli a più stretto contatto con le aree urbane di Avellino e Salerno (Tab. 7).

La tabella che riguarda la crescita del numero delle abitazioni è chiara in proposito (ma una verifica è stata fatta anche attraverso il confronto fra i 50.000 recenti e quelli passati), aggiungiamo che questo indicatore dell'estensione topografica ha una valenza negativa, perché comporta danni ambientali (consumo di suolo, sottrazione di terreni agricoli, ecc.), ma per altri versi è un sintomo dei nuovi modelli seguiti dalle comunità.

Dal punto di vista funzionale abbiamo già rilevato l'aumento del numero di attivi nel settore terziario. Anche l'indice di terziarizzazione nei Picentini, riferito agli addetti, ha guadagnato parecchi punti (10,9 nel '91) rispetto agli anni Settanta quando si lamentava l'assenza perfino dei servizi più elementari. Pur essendo ancora distanti dai valori medi regionali (14,87) e provinciali (AV = 13,96 SA = 14,95) è questo un fatto nuovo assolutamente positivo considerando i bassi livelli di partenza, e considerando che la stessa Campania si trova a livelli inferiori rispetto alla media nazionale (19,1). Per alcuni comuni, poi, i valori sono ben al di sopra delle medie prima ricordate, avvicinandosi a quelli che caratterizzano gli ambienti urbani di medio livello (Solofra 16,6 - Fisciano 20,3).

La crescita riguarda soprattutto gli addetti al terziario alle famiglie; infatti, calcolando l'indice di terziarizzazione separatamente per i due tipi di terziario, al consumo e alle imprese, risulta ben evidente la differenza, peraltro già rilevata rife-

Tab. 7. Quoziente di crescita relativa delle abitazioni 1971/1991 e superficie urbanizzata al 1994.

COMUNI	Abitazioni totali	Abitazioni non occupate	Quoziente localizzazione superficie urbanizzata	COMUNI	Abitazioni totali	Abitazioni non occupate	Quoziente localizzazione superficie urbanizzata
Bagnoli	1,11	1,45	0,17	Acerno	0,97	0,66	0,19
Calabritto	0,48	0,45	0,44	Calvanico	1,06	1,58	0,61
Caposele	0,78	1,14	0,41	Campagna	1,07	0,72	0,65
Castelvetere	0,86	0,58	0,60	Castiglione del G.	1,07	0,78	0,71
Chiusano S.D.	1,10	1,72	0,63	Fisciano	1,17	0,80	2,24
Montella	0,95	1,39	0,40	Giffoni Sei C.	0,82	3,13	0,47
Montoro S.	1,48	4,71	1,79	Giffoni V.P.	0,98	0,49	0,44
Salza I.	1,38	1,44	1,22	Montecorvino P.	1,10	0,88	1,38
Santa Lucia S.	1,18	1,12	1,64	Montecorvino R.	0,55	0,34	1,17
Santo Stefano	1,26	1,25	0,79	Olevano sul T.	1,05	3,57	0,81
Senerchia	0,70	0,29	0,26	San Cipriano P.	1,08	1,09	1,33
Serino	1,02	1,38	0,48	San Mango P.	1,26	0,82	2,11
Solofra	1,23	1,24	3,62	Provincia di Avellino	1,36	2,09	0,59
Sorbo S.	1,04	2,06	0,38	Provincia di Salerno	1,55	3,11	0,59
Volturara I.	0,94	0,98	0,37				

rendoci all'inadeguatezza dei servizi alle imprese (Tab. 8). Per quel che riguarda i singoli settori, si può notare una diffusione capillare delle attività commerciali, specie dove la forma degli insediamenti è a nuclei, o complementare (ad esempio Solofra, Montoro Superiore), ed è più tangibile nel Salernitano che non nell'Avellinese. Nei comuni meno dinamici forte è anche la presenza di addetti alla Pubblica Amministrazione, ne è testimonianza il fatto che Solofra e Fisciano presentano per questo comparto valori più bassi della media. Ben rappresentato è anche il settore relativo all'istruzione, fatto questo quanto mai singolare in un contesto con livelli culturali modesti e limitate strutture, come abbiamo rilevato in precedenza.

nenti rientrano tra i centri comunque parzialmente terziarizzati.

Questa immagine rientra in una visione tradizionale che li «pesa» singolarmente. In realtà se li rappresentiamo diversamente e connessi, nel loro piccolo, a reti differenti, trova giustificazione la presenza di strutture che appaiono inadeguate al ruolo dei centri, ad esempio l'istituto di bellezza a S. Mango Piemonte, classificato «rurale», o la casa editrice a Caposele o la rassegna del cinema a Giffoni Valle Piana, presenze che ci fanno pensare a rapporti più ampi e flessibili che attribuiscono nuove prospettive alla geografia delle aree interne, che va ulteriormente approfondita.

Tab. 8. *Indici di terziarizzazione 1991.*

COMUNI	Indice totale	Indice terziario alle imprese	Indice terziario al consumo	COMUNI	Indice totale	Indice terziario alle imprese	Indice terziario al consumo
Bagnoli	10,9	6,8	7,6	Acerno	8,5	3,9	6,6
Calabritto	8,1	4,1	5,9	Calvanico	9,9	3,3	9,1
Caposele	9,6	6,6	6,5	Campagna	9,7	5,3	7,8
Castelvetere	8,2	4,3	6,8	Castiglione dei G.	6,5	3,1	5,5
Chiusano S.D.	8,9	8,9	6,2	Fisciano	20,3	5,5	18,3
Montella	13,7	6,7	11,1	Giffoni Sei C.	6,1	3,3	5,1
Montoro S.	8,3	4,4	6,4	Giffoni V.P.	9,2	5,4	7,6
Salza I.	7,5	3,9	6,6	Montecorvino P.	11,5	8,6	8,3
Santa Lucia S.	8,4	6,2	5,9	Montecorvino R.	9,4	5,6	7,7
Santo Stefano	6,7	4,0	5,1	Olevano sul T.	7,8	3,9	6,3
Senerchia	7,0	2,5	5,9	San Cipriano P.	9,7	6,3	7,9
Serino	11,8	7,9	8,2	San Mango P.	9,2	6,4	6,2
Solofra	16,6	8,1	13,3	Totale area salernitana	10,9	5,3	9,1
Sorbo S.	6,7	3,0	4,8	Totale Picentini	10,9	5,7	12,2
Volturara I.	6,5	3,4	5,0	Provincia di Avellino	13,9	6,5	10,6
Totale area irpina	11,0	6,2	8,4	Provincia di Salerno	14,9	7,4	11,3

Certo parliamo di una realtà ancora fragile e sottodotata se confrontata con l'esterno, ma in cui gli elementi di vivacità cominciano ad essere più numerosi di quelli statici con i quali finora la si era rappresentata.

Così anche se guardiamo alle funzioni urbane. Negli anni Settanta emergeva solo Solofra, classificato negli studi sulle gerarchie urbane come centro semiurbano debole (Mautone e Sbordone, 1983). Ripetendo l'indagine con i dati attuali² emerge che Solofra ha rafforzato la propria funzionalità specie in merito alle attività commerciali, finanziarie e professionali, mentre ad esso si affiancano altri quattro centri, Montella, Campagna, Serino, e Fisciano, ai quali si può attribuire la qualifica di centri semiurbani forti. Degli altri comuni, solo 5 rimangono «rurali», mentre i rima-

7. Le diversità dei substrati locali

L'attribuzione di punteggi ad ogni indicatore utilizzato ci ha permesso di ricomporre le analisi fin qui svolte. Non è una sorpresa riscontrare per Solofra il punteggio più alto e ben distaccato da quello degli altri comuni, con un ambiente decisamente moderno e articolato che, per alcuni versi e rapportato alle realtà locali, può anche essere considerato innovativo. Alla base di questa vivacità c'è l'industria manifatturiera il cui radicamento al territorio ha costituito la principale opportunità di sviluppo, favorendo, in un processo cumulativo, l'aumento demografico e dimensionale del centro e tutti quegli effetti strutturali e funzionali che solitamente si associano al «clima urbano». Vale a dire attrezzature terziarie, sia alle famiglie che alle



imprese, anche se i livelli raggiunti non sono ancora soddisfacenti e paragonabili a quelli dei veri e propri distretti industriali. Tra gli indicatori utilizzati l'unico che presenta bassi valori è quello relativo al grado di cultura, ma in un certo senso è anche giustificato dalla struttura industriale stessa, piccola e media, e dal fatto che l'opportunità di trovare più facilmente impiego nelle fabbriche locali non favorisce il proseguimento degli studi dopo la scuola dell'obbligo.

Gli aspetti positivi che attualmente si riscontrano trovano però un limite nella scarsa attenzione posta da una parte dei soggetti locali verso quelle risorse oggi considerate il limite fra la crescita e lo sviluppo. Ci riferiamo in particolare all'ambiente naturale compromesso dalla stessa attività industriale, attraverso l'inquinamento dell'acqua e dell'aria che genera conflitto con la funzione residenziale, e alla qualità urbana connessa alla morfologia e alla vivibilità. Complice il terremoto, infatti, è andato perso l'assetto insediativo di ascendenza alto-medioevale con l'abbattimento delle strutture preesistenti, dando spazio a una edilizia estranea alla tradizione locale. Lo sviluppo topografico più recente e la delocalizzazione a valle in un'area attrezzata di molte concerie ha poi fuso i centri originari in un unico agglomerato a struttura lassa dando luogo a un tessuto insediativo continuo, raccordato a quello di Montoro Superiore. È certo che, se uno sviluppo è stato raggiunto, pur con i limiti sopra descritti, per un salto di qualità è ora necessario che si recuperino queste risorse sacrificate alle esigenze dell'industria.

Un ambiente fortemente in transizione, anch'esso articolato e vivace seppure non quanto il precedente, caratterizza il gruppo più numeroso di comuni³ che, persa in parte l'organizzazione rurale e contadina, non ha ad essa sostituito un modello nuovo ben definito. Alcuni di essi ruotano nell'orbita di Avellino e di Salerno e risentono perciò dei processi di decentramento che riguardano le due città. Non è un caso che alcuni valori come la presenza di professionisti, lo sviluppo topografico, i servizi alle famiglie e in qualche caso alle imprese, siano qui più alti rispetto agli altri comuni. Il pericolo è che si stanno accettando passivamente modelli importati, senza che i soggetti locali siano capaci di adattarli alle proprie originalità producendo innovazione territoriale. In questo modo non si valorizzano o, peggio, si distruggono risorse che potrebbero avere ben altro ruolo, come gli spazi agricoli o forestali, così estesi nelle aree più elevate, quelli naturali, la stessa trama degli insediamenti. Ne sono un esempio

Fisciano e Serino con la loro veloce crescita demografica e urbanistica degli ultimi anni.

Va anche detto che l'incapacità di scegliere degli obiettivi prioritari si origina anche dalla frammentazione istituzionale, vale a dire la presenza di più centri decisionali, il più delle volte malamente coesi fra di loro: il comune, spesso non in grado di gestire i progetti, la comunità montana che programma in modo generico e a 360 gradi come risulta dalla lettura dei piani di sviluppo territoriale, l'ente provinciale, la Regione, ora il Parco, i quali spesso non tengono nel giusto conto le aggregazioni spontanee che avvengono sul territorio, come quelle per motivi di lavoro o quelle più recenti nate attorno ai Patti territoriali. In questo gruppo di comuni c'è, ad esempio, Montecorvino Pugliano che – con Olevano sul Tusciano e Montecorvino Rovella – ha aderito al Patto Sele-Picentini (non ancora andato in porto per ragioni politiche) con le città della Piana per uno sforzo congiunto attorno al risanamento ambientale, al rilancio turistico e all'agricoltura biologica, obiettivi che dovrebbero spingere alla valorizzazione delle risorse locali in un'ottica dello sviluppo sostenibile. Questa adesione ci dà lo spunto per notare la divisione dell'area picentina in tanti frammenti ognuno dei quali molto più teso verso territori esterni e ci chiediamo quali effetti avrà il Parco su queste tendenze.

Buone potenzialità anche se scarsamente valorizzate presentano i comuni del terzo gruppo, in transizione, ma in uno stadio meno avanzato del precedente. Anche qui alcuni di essi rientrano nell'orbita dei capoluoghi provinciali come S. Cipriano Picentino o Castiglione del Genovesi, per i quali si riconosce una vocazione turistica che però non viene attualizzata. Altrettanto può dirsi per Caposele le cui risorse naturali e umane sono piuttosto trascurate, eppure ci sono soggetti che portano avanti iniziative come è dato di riscontrare nelle imprese agrituristiche. Altro esempio può essere il Montorese, trascinato nella dimensione industriale e che pure gode di un'agricoltura fiorente, condotta però con mentalità tradizionale (scarsa formazione professionale dei coltivatori, scarsa propensione all'associazionismo, ecc.). Il problema principale per queste comunità è probabilmente legato proprio alla mentalità che possiamo definire non «localistica» ma settoriale che non origina integrazione fra i soggetti interni; così anche gli impulsi esogeni si perdono e si appiattiscono nel contesto locale.

Problema questo ancora più grave per l'ultimo gruppo di comuni con substrato più statico e tradizionale che caratterizza non solo centri più iso-

lati (es. Acerno), ma anche quelli più esposti a stimoli urbani (es. Olevano sul Tusciano) o industriali (es. Calabritto). Malgrado che in alcuni di essi si riscontri anche un aumento demografico, al momento tuttavia risultano insufficienti le risorse umane capaci di riconoscere e far leva sulle potenzialità che in qualche modo ogni territorio possiede. È difficile capire quale via possano perseguire così come sono, perché bisognerebbe efficacemente rimuovere vincoli sociali e culturali ben radicati, cosa che richiede tempi molto lunghi e di tempo, con la velocità con cui altri territori progrediscono, ne rimane ben poco.

8. Un'immagine per il futuro

Se pure condotta velocemente, l'analisi qui effettuata riconferma l'avvicinarsi di ambienti naturali, demografici, insediativi, sociali ed economici molto eterogenei che non consentono di riconoscere alcuna identità regionale nell'area dei Monti Picentini. E le differenze appaiono ancora più complesse ed ambigue alla luce delle più recenti vicende territoriali. Se ad esempio la sperequazione demografica vede favorite le aree sud-occidentali e quelle più prossime ai capoluoghi, la crescita non esprime processi di sviluppo locale ma deve intendersi piuttosto come riflesso del maggiore dinamismo degli stessi capoluoghi mentre solo Solofra rimane un isolato polo di sviluppo endogeno.

Nonostante la legge 219 del 1981 avesse promosso la ripresa economica delle aree colpite dal terremoto del 1980 e, per superarne la tradizionale debolezza, avesse previsto la realizzazione di nuovi «sistemi» economici e territoriali integrati in reti più vaste, gli interventi sono stati spesso vanificati da una molteplicità di fattori mentre sono state prodotte realtà territoriali alquanto anomale, spogliate delle vecchie valenze e prive di nuove funzioni; poco sollecitate dai recenti modelli di produzione e di vita urbana, le realtà locali infatti non si sono dimostrate in grado di sostituire la tradizionale immagine di debolezza del Mezzogiorno interno con processi sufficientemente innovativi e proiettati verso ambiti più vasti.

Con la legge del 1981 sembrava che finalmente l'attenzione fosse rivolta anche a quell'«osso» costantemente escluso dai piani di sviluppo e che, con interventi coordinati e attenti all'insieme delle componenti territoriali – sedi, impianti produttivi, infrastrutture, popolazione – si volesse costruire una solida «struttura» a sostegno di un sistema locale.

Le attività produttive che avrebbero dovuto fun-

gere da volano per il decollo dello sviluppo furono previste in posizioni di cerniera favorevoli all'inserimento in reti sovralocali, pertanto lungo la direttrice ofantina furono potenziati i nuclei di San Mango, Lioni-Nusco-Sant'Angelo, e mentre quelli di Calabritto e Oliveto, insieme con Contursi e Palomonte, andavano a saldare questa direttrice alla Basentana, parallelamente alla SS 91 la nuova fondovalle Sele diventava un grande asse a scorrimento veloce. Poiché tutti i territori soggetti ad intervento ricadono in aree pedemontane o alto collinari, superare le difficoltà di accesso o di organizzazione interna dei nuclei produttivi richiese notevoli costi economici e ambientali ai quali non hanno fatto seguito profitti altrettanto elevati.

Molte aziende non sono state in grado di garantire l'occupazione prevista e di esse la maggior parte è stata costretta ad interrompere l'attività ora per la sospensione dei contributi erogati, ora perché imbrigliate nella rete del cosiddetto «affare terremoto».

Non maturo per recepire, assimilare e promuovere l'esperienza innovativa, il substrato locale è rimasto radicato a quanto residuo da una antica tradizione agricola e artigianale che, ormai assolutamente irrilevante dal punto di vista produttivo ed economico, si esplicita attraverso manifestazioni sociali quali, ad esempio, la elevata presenza di lavoratori in proprio, tanto più sensibile quanto meno si sono diffuse le forme di imprenditoria avanzata introdotte dagli interventi post-terremoto.

Se pure dunque è a questi che si deve la creazione di nuclei industriali tuttavia, proprio come gli influssi di modernizzazione che si irradiano dai capoluoghi, anche le nuove forme di produzione sono rimaste estranee al substrato locale e non sono state in grado di avviare innovativi processi per il riscatto economico e sociale.

Le attività primarie continuano ad occupare all'incirca il 20% degli attivi, mentre quelle terziarie si rivolgono quasi esclusivamente alle famiglie e il comparto dell'edilizia rimane a dominare le attività produttive.

Lo stesso polo di Solofra, forte di consolidate valenze endogene, non ha sollecitato innovazione e piuttosto che stimolare la formazione di un sistema locale preferisce raccordarsi a sistemi sovralocali oltre che per l'offerta, anche per la domanda di servizi e produzioni collaterali.

Come accennato le attività produttive imposte senza che il territorio fosse adeguatamente preparato a sostenerne il carico e l'ingranaggio hanno generato effetti poco produttivi e poco propulsivi proprio come è accaduto per i modelli di vita



urbana. Infiltrarsi per propagazione lenta dell'effetto città e non sollecitati da spinte propulsive, anche questi non sono stati in grado di promuovere processi di modernizzazione che, sostituendosi alle antiche valenze locali, continuassero tuttavia a coglierne e valorizzarne l'identità.

L'urbanizzazione dispersa e l'articolazione in nuclei degli agglomerati hanno indebolito, se non annullato, il ruolo storico dei centri antichi senza sollecitarne, con funzioni innovative, altri più stimolanti per lo sviluppo sociale ed economico. Non coordinate all'intero contesto ambientale, le politiche adottate si sono fermate allo stadio della emergenza e della straordinarietà; senza promuovere con valide relazioni la formazione di una solida struttura territoriale a supporto dell'interesse collettivo o dell'innovazione funzionale, non essendo state prodotte le condizioni favorevoli per la nascita di localismi per la organizzazione di sistemi economici (Dal Piaz, 1995, p. 82), il territorio, per tradizione economicamente debole, è rimasto ulteriormente danneggiato da un sensibile stress sociale.

Se gli effetti di politiche tanto disattese non potevano che essere fallimentari tuttavia è possibile intravedere qualche possibilità di riscatto nelle nuove logiche dello sviluppo durevole che, nel rispetto degli equilibri ambientali, riconosce valenze economiche allo stesso ambiente naturale e culturale. È possibile infatti riconoscere anche ad aree per tradizione economicamente deboli, dotate ciascuna solo del proprio complesso *milieu* locale, le potenzialità per partecipare ai nuovi processi di sviluppo valorizzando in forma innovativa il proprio patrimonio naturale e culturale. Gli obiettivi del sistema globale, integrità dell'ecosistema, perseguimento dello sviluppo durevole e garanzia della giustizia sociale, restano comuni a tutti i localismi, ciascuno distinto nel proprio specifico per tipologia ed uso delle risorse. Pertanto, nell'affermare lo stretto rapporto tra la conoscenza della realtà territoriale, la sua progettazione e la sua gestione, si riconosce altresì – accanto all'importanza delle forze endogene – il peso delle sollecitazioni esterne che, proiettate tutte verso un comune obiettivo, orientano l'organizzazione di ciascuna struttura territoriale e la agganciano ad una più vasta scala sistemica.

Sembra quindi che una nuova risorsa, in grado di promuovere sviluppo e al tempo stesso di tutelare la propria rinnovabilità e la propria valorizzazione, possa generarsi da quanto indirettamente prodotto dalle economie industriali; ripiegare sui beni ambientali e culturali e individuare in queste risorse innovative nuove valenze economiche con-

sente di ipotizzare sistemi locali che, utilizzando tali «materie prime», siano in grado di immettere sul mercato regionale e sovragionale un «prodotto finito» che ne soddisfi la domanda.

Nell'ottica dell'ecosostenibilità che, almeno sotto il profilo storico e legislativo, sembra ormai regolare le più recenti politiche e scelte produttive, un'offerta siffatta potrebbe adeguatamente rispondere agli obiettivi; in realtà, se certamente innovativa è da intendersi la tipologia della risorsa, ciò non garantisce tuttavia la sostenibilità dei «processi di produzione».

Anche in questo caso infatti i «processi di produzione» per la fruizione durevole del patrimonio «ambientale» (naturale e culturale) vanno coordinati nelle varie scale con altri sistemi produttivi e riciclati insieme nell'ottica del comune obiettivo della sostenibilità. Solo l'attenta valutazione delle capacità di carico del tessuto naturale, sociale e culturale, assicura infatti la tutela e la «rinnovabilità» della risorsa e quindi la sua durevolezza.

9. Una ipotesi per lo «sviluppo» durevole

Con le più recenti e innovative chiavi di lettura dei fatti territoriali, riemergono anche antichi problemi «geografici» dai quali il dibattito culturale, sollecitato piuttosto dalle spinte economiche, sembrava essersi alquanto distolto. L'ecosostenibilità dello sviluppo riconduce con prepotenza l'attenzione alle relazioni uomo-natura che, al di là delle sole leggi economiche, saldano inestricabilmente substrato fisico e scelte collettive. Pertanto, seppure in una nuova ottica, si riscoprono le intense interconnessioni, verticali ed orizzontali che, nel legare insieme componenti naturali e fattori antropici, danno vita ad organismi territoriali irripetibili, vari, complessi e ciascuno uguale solo a se stesso.

Con forza si impongono nuovamente le identità locali che, così sollecitate dalle innovative spinte delle politiche ambientali ed economiche, diventano naturali tasselli di un ricco mosaico sistemico.

Essi sono i particolari complessi di un globale progetto unitario entro il quale le valenze locali alimentandosi anche delle esternalità cui il proprio sistema è diretto ne caratterizzano l'originalità del ruolo.

Riconoscere le identità e valutarne, con approccio sistemico, potenzialità e ruoli riporta necessariamente a ritagli territoriali, a moduli, le cui componenti (naturali e antropiche) si «strutturano» nel contesto regionale e sovragionale con una «immagine» assolutamente propria e irripetibile.

Tra i molteplici problemi «geografici» sollecitati dalla revisione post-industriale delle politiche territoriali, in particolare la gestione della crisi ambientale e la necessità di avviare e sostenere nel contempo i processi di sviluppo, richiedono un riferimento territoriale ben definito (Tinacci, 1995).

Pertanto, il dibattito culturale che attraverso le molteplici correnti di pensiero, nel definire il ritaglio regionale di riferimento per le problematiche territoriali, aveva prediletto ora il paradigma naturale, ora la comunità antropica, ora il polo funzionale sembra riproporsi in una nuova ottica; sollecitato dalle politiche dello sviluppo durevole, garanti della «rinnovabilità», del «rispetto» e della «valorizzazione» delle risorse, esso infatti guarda costantemente al geo-sistema che assembla i tre paradigmi nella unitarietà dell'obiettivo dettato dalle politiche da perseguire.

«In particolare, nel quadro dello sviluppo sostenibile la regione è da pensarsi come l'area dove meglio si esplica l'attività politica e più efficacemente si colgono le articolazioni territoriali del rapporto uomo-ambiente, sostanziate nell'ambiente fisico e da queste vincolate ed espresse nelle relazioni che con esso intrattengono gli insediamenti, le attività produttive, le culture» (Tinacci, 1995, p. 43).

Infatti se la crescita economica va ricondotta ai «sistemi» generati dai *milioux* locali che esaltano e valorizzano le proprie potenzialità finalizzandole al comune progetto globale, ciò accade anche in ottemperanza di leggi e normative che richiedono ambiti di giurisdizione di scala diversa.

Pertanto, se pure al di là di una netta rigidità, sembra indispensabile sovrapporre un ritaglio territoriale ai localismi, regolati dalle direttive globali, e identificare contesti naturali insediativi, funzionali, istituzionali, etc. la cui identità ne definisce il ruolo regionale o sovraregionale nell'ottica dei principi dello sviluppo globale.

La scelta delle aree protette come possibile ritaglio regionale per la promozione di un sistema locale (Mautone, 1997) da inserire nel mosaico sistemico trova una valida ragion d'essere in primo luogo nella stessa natura istituzionale di questi.

La salvaguardia dell'ambiente, con tutte le accezioni che di questo si potranno verificare, consente di identificare con esso oltre che il patrimonio naturale anche tutto l'insieme di manifestazioni culturali che si esprime nelle forme e nelle tipologie di uso del territorio da parte delle collettività locali.

Pertanto, attraverso il sovrapporsi inestricabile

delle interconnessioni tra natura e sedi, generi di vita, strutture sociali e produttive, etc. è possibile avere risposte culturali ed economiche di *milioux* che non possono non essere presi in considerazione quando si effettua la scelta delle linee da perseguire. Tanto più che le aree protette essendo spesso ritagliate in territori montani o interni o comunque economicamente deboli ed emarginati dalla cultura della produzione industriale, sono rimasti tagliati fuori dai processi di agglomerazione e di sfruttamento intensivo e pertanto, subendone solo di riflesso l'azione di degrado, hanno invece potuto conservare patrimoni naturali e culturali altrove sopraffatti e cancellati.

Se opportunamente tutelate, valorizzate e fruitive le componenti naturali e culturali, alle quali riconosciamo valore economico, possono diventare dunque risorse e potenziale volano per lo sviluppo di un sistema locale che produce ed offre ad una rete sovraregionale un prodotto competitivo.

Perché tale processo si realizzi è indispensabile che siano i soggetti locali ad innovare le proprie linee programmatiche e pertanto che istituzioni, operatori, categorie sociali, *insiders*, riconoscendosi nel proprio soggetto collettivo prendano piena coscienza dei propri potenziali di sviluppo, ne esaltino le valenze e saldino il proprio localismo alla catena del progetto globale.

Stimolo principale per lo sviluppo è dunque la partecipazione che nell'esplicitare le identità locali conferisce loro quella competitività da cui scaturisce un processo innovativo che, promuovendo la nuova cultura della «conservazione», tutela l'ambiente senza ridurre il diritto allo sviluppo. Ed è stata la stessa normativa di tutela a mettere in moto questo processo; è dal 1985, infatti che con il decreto Galasso le operazioni di protezione si sono liberate dai vincoli della conservazione statica della natura per orientarsi piuttosto verso la salvaguardia integrata di tutte le componenti ambientali (Rombai, 1990). Non più intese come «oasi» da «fissare» ed «estrapolare» dalla complessità regionale, le aree protette sono parte di un sistema territoriale nel quale proponendosi con una identità ben definita svolgono un ruolo insostituibile. Pertanto, consapevoli delle reciproche interconnessioni tra le componenti del sistema, le politiche per le aree protette prevedono interventi e gestioni che consentono di raggiungere un assetto equilibrato del territorio.

Il Decreto del 1985 dava mandato alle regioni di disporre una specifica normativa d'uso e di valorizzazione ambientale per il proprio territorio, prevedendo a tal fine la redazione dei Piani Paesistici o di



Piani Urbanistico-Territoriali con specifica considerazione dei valori paesistico-ambientali (art. 1 bis). Successivamente nel 1991 la Legge Quadro sulle Aree protette (n. 394-1.6.91) ha sancito di «garantire e promuovere in forma coordinata la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale del Paese» (art. 1) istituendo l'Ente Parco che, come strumento di gestione, dispone del «Piano».

Promuovendo la salvaguardia integrata e la pianificazione democratica con il concorso e la volontà delle comunità locali i Parchi sono diventati «terreno di scontro» tra i più recenti e dinamici approcci alla cultura ambientale, che riconoscono i rapporti tra risorse naturali, culturali, ambientali, popolazioni e sviluppo, e la più conservatrice cultura ambientalista, che tutela invece la natura ritenendo l'uomo quasi un intruso o tutt'al più un fruitore temporaneo di un bene che gli deve essere offerto come in un museo (AA.VV., 1985).

Il generale riconoscimento del dissennato sfruttamento delle risorse ha tuttavia generato quel comune obiettivo della convivenza pacifica con la natura (Gambino, 1991 e 1992) che porta gli scopi originari del Parco, conservazione e *public enjoyment*, a rivolgersi quasi naturalmente anche allo sviluppo sociale ed economico della popolazione mentre questa, consapevole della propria identità, ne riconosce le valenze territoriali in grado di produrre nuovi sistemi locali. Con questo passaggio, che sembra assicurare, anche nelle aree più marginali, l'equilibrio ecologico con la presenza dell'uomo, si viene a garantire oltre che la salvaguardia dell'ambiente anche la «conservazione dello sviluppo», e pertanto, si riconferma la necessità, da parte delle popolazioni locali, di gestire il proprio territorio e le proprie risorse procedendo alla tutela attiva con piani di ripristino ambientale e di sviluppo socio-economico.

Certamente la partecipazione democratica sottopone a forti rischi la realizzazione dei piani stessi, tuttavia bisogna dare per scontato il rapporto dialettico che si instaura tra le varie componenti e categorie professionali, sociali e operative quando queste si riconoscono in un comune obiettivo che, riferito ad una precisa territorializzazione, si dimostra quasi sempre in grado di produrre processi di identità locali.

Un'ultima considerazione va ancora fatta in questa sede ed è relativa al profondo cambiamento socio-culturale per cui i diritti per l'ambiente essendosi affermati, prima ancora che a livello legislativo, nella coscienza individuale e collettiva hanno consentito che i localismi e i valori radicati nel territorio diventassero essi stessi patrimonio da tutelare.

È evidente quanto la gestione dei Parchi richieda oggi strategie complesse e quanto, in una visione integrata dei problemi vadano tenuti in debito conto tutti i fattori naturali e antropici che concorrono a modellare e modificare l'ambiente; pertanto, il Piano per il Parco non deve essere considerato qualcosa di tanto diverso da quanto il *landscape planning* dovrebbe essere per il territorio nel suo complesso. Tanto più che proprio nelle aree protette è facile ritrovare le condizioni più favorevoli alla realizzazione di programmi di sviluppo che, rispettosi degli equilibri ambientali, possano proiettare i localismi in più vasti sistemi e reti di riferimento.

Le brevi considerazioni fin qui avanzate vogliono essere solo il preludio ad una più attenta analisi delle condizioni e delle possibilità che l'area picentina possiede per tentare con il Piano di tutela ambientale, il recupero, la valorizzazione e lo sviluppo delle sue potenzialità sociali ed economiche. In particolare la coscienza ambientale e il senso di appartenenza che possono essere esaltati dalla territorializzazione, definita ancora provvisoriamente per il «Parco» dei monti Picentini, potrebbero consentire di riconoscere valori ed obiettivi comuni e di perseguire, per la salvaguardia ambientale e per lo sviluppo, quei piani che meglio rispondono alle vocazioni e alle esigenze locali.

La regione che non ha dato risposte positive ai pur inadeguati interventi post-terremoto e che rimane priva di forza endogena (fig. 1) potrebbe invece, con la recente territorializzazione, riconoscere nei valori e negli obiettivi comuni la propria identità e realizzare insieme con la tutela del proprio patrimonio naturale e culturale anche il proprio sviluppo economico.

Note

* Condotta con unità di intenti la ricerca, nella sua stesura finale è stata in particolare curata da Anna Maria Frallicciardi per i paragrafi da 1 a 7 e da Maria Mautone per i paragrafi 8 e 9.

¹ I comuni oggetto di analisi sono i seguenti: Bagnoli Irpino, Calabritto, Caposele, Castelvete sul Calore, Chiusano S. Domenico, Montella, Montoro Superiore, Salza Irpina, Santa Lucia di Serino, Santo Stefano del Sole, Senerchia, Serino, Solofra, Sorbo Serpico, Volturara Irpina per la provincia di Avellino e Acerno, Calvanico, Campagna, Castiglione del Genovesi, Fisciano, Giffoni Sei Casali, Giffoni Valle Piana, Montecorvino Pugliano, Montecorvino Rovella, Olevano sul Tusciano, S. Cipriano Picentino, S. Mango Piemonte per la provincia di Salerno.

² Per la metodologia si rimanda al lavoro di Mautone e Sbordone, 1983.

³ I gruppi ottenuti sono 4: 1° Solofra; 2° Montecorvino Pugliano, Fisciano, Montella, Serino, Santa Lucia di Serino, Santo



Stefano del Sole, Bagnoli Irpino, Chiusano S. Domenico, S. Mango Piemonte, Calvanico, Campagna; 3° S. Cipriano Picentino, Caposele, Salza Irpina, Montoro Superiore, Montecorvino Rovella, Giffoni Valle Piana, Castelvetere sul Calore, Castiglione del genovesi, Sorbo Serpico; 4° Olevano sul Tusciano, Giffoni Sei Csali, Calabritto, Acerno, Senerchia, Volturara Irpina.

Bibliografia

- Becattini, G. (1989), *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino.
- Becchi Collidà A., Ciciotti E., Mela A. (1989) (a cura di), *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Milano, Angeli.
- Biondi G., (1985), *Mezzogiorno produttivo. Il modello solofrano*, Napoli, ESI.
- Bollettino Società Geografica Italiana (1991), *Nuove forme di sviluppo economico e regionalizzazione*, serie XI, 11, n. 10-11.
- Canagni, R. (1994), «Il concetto di *milieu innovateur* e la sua rilevanza per le politiche pubbliche di sviluppo regionale in Europa» in Garofoli, G. e Mazzoni, R. (a cura di), *Sistemi produttivi locali: struttura e trasformazione*, Milano, Angeli.
- Cencini C., Dematteis G., Menegatti B. (1983) (a cura di), *L'Italia emergente*, Milano, Angeli.
- CENSIS (1981), *La nuova geografia socio economica del Mezzogiorno*, Roma, CASMEZ Ricerca.
- CENSIS (1991), *Quale sviluppo per il localismo? Materiali per una lettura dello sviluppo diffuso*, Roma, datt.
- Cunha, A. (1986), «Economia, spazio, territorio: verso un approccio umanistico dello sviluppo regionale» in Copeta, A. (a cura di), *Esistere e abitare*, Milano, Angeli.
- Dal Piaz A. (1995) (a cura di), *La Campania verso il Duemila*, Napoli, Edizioni Graffiti.
- Dematteis G. (1994), «Possibilità e limiti dello sviluppo locale», *Sviluppo locale*, I, pp. 10-30.
- Fondi, M. (1964), *La Regione dei Monti Picentini*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice.
- Fondi, M. (1980), *I Monti Picentini*. Conoscere l'Italia, vol. IX. Campania, Fasc. 78. Novara, IGDA, pp. 366-370.
- Frallicciardi, A.M. (1993), *Alla periferia della grande città: il Basso casertano*, Memorie di geografia Economica e Antropica, Vol. III, terza serie, Napoli, Istituto di Geografia.
- Gambino, R., (1991) *Progetti per l'ambiente*, Milano, Angeli.
- Gambino, R., (1992), *I parchi naturali*, Roma, NIS.
- Governa, F. (1997), *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Milano, Angeli.
- Levoli, C. (1989), «Campania», in Cannata, G. (a cura di), *I sistemi agricoli territoriali italiani*, Milano, Angeli, pp. 412-434.
- ISTAT-IRPET (1994), *I sistemi locali di lavoro 1991*, Istat, Roma.
- Mautone, M. (1997), «Il Parco: l'identità regionale dei Monti Picentini» in Mautone, M. (a cura di), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, Napoli, Alfredo Guida editore, pp. 675-691.
- Mautone M. e Sbordonone L. (1983), *Città e organizzazione del territorio in Campania*, ESI, Napoli.
- Rombai, L., (1990), «I parchi presso l'opinione pubblica e le amministrazioni locali», in AA.VV., *Le ragioni dei Parchi e l'Italia «Protetta»*, Atti dell'Istituto di Geografia, Quaderno 15, Università di Firenze, pp. 9-40.
- Soldatos, P. (1990), «L'espansione internazionale delle città europee: elementi di una strategia» in Conti S. e Spriano G. (a cura di), *Effetto città*, Vol. I, Torino, Fondatore G. Agnelli, pp. 3-25.
- Tinacci, M. (1995) «Sviluppo sostenibile: alcune implicazioni politiche e territoriali», *Geotema* n. 3, pp. 39-48.
- Trigilia, C. (1992), *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.
- Vecchio, B. (1997), «Accumulazione flessibile e valorizzazione delle aree interne meridionali», in questo stesso numero.
- AA.VV. (1985), *Convegno sul tema: Parchi e aree protette in Italia*, (Roma, 3-5 novembre 1983) Roma, Accademia Nazionale dei Lincei.